

Jazz

Auguri a Ella primadonna gentile

**FILIPPO BIANCHI**  
 ■ Quella delle grandi star del jazz moderno è una storia di caratteri scontrati, spesso arroganti, difficili. Personalità capricciose, che forse hanno sofferto, oltre alla scomoda classificazione razziale, la collocazione in un mercato strano, quello del jazz appunto, sospeso fra arte e intrattenimento, né carne né pesce...  
 Ella Fitzgerald, nella sua qualità di *first lady of jazz*, sarebbe dovuta teoricamente essere il terrore degli impresari e promoters. E invece no. Ella ha un'indole dolce, disponibile, ed anche a ciò si può far risalire l'amore sviscerato e caldo che le platee di tutto il mondo le hanno sempre tributato. Forse per questo si era scelta un manager «rogno» come Norman Granz... La sua voce un po' infantile, lontana mille miglia dai drammi di un Chet Baker o di un Charlie Parker, ha rappresentato al più alto livello espressivo il coté «lieve» del jazz, quel *soft touch* pieno di grazia, che riesce a rendere semplice e gradevole la complessità dell'improvvisazione.  
 Il suo ultimo compleanno, il settantacinquesimo, era stato lietamente celebrato dalla sua casa discografica con l'uscita di un magnifico doppio cd antologico, corredato di un libretto tanto elegante quanto ricco di notizie, e curato affettuosamente da quell'ottimo compilatore di simili operazioni che è Orrin Keepnews. Il prossimo, fra pochi giorni, sarà purtroppo un compleanno ben più malinconico. Già priva da qualche anno della vista, infatti, e malata di diabete, Ella è stata recentemente vittima dell'amputazione di ambedue le gambe. Per questa ragione ha rinunciato a partecipare ai festeggiamenti per il mezzo secolo di vita dell'etichetta a cui è stata a lungo legata, la Verve, tenutisi ieri sera alla Carnegie Hall.  
 Di certo, nell'occasione, il mondo del jazz le ha tributato gli auguri più sinceri, per quello che ha rappresentato musicalmente e umanamente. Le sue interpretazioni dei più memorabili temi della storia del jazz hanno accompagnato tante generazioni: canzoni indimenticabili, testi magistrali pieni di suggestioni, articolati in frasi ritmiche, allitterazioni impervie, immagini sognanti. A questa collezione di *evergreen*, Ella ha prestato una voce esperta nel «ribato», nell'anticipo e nel ritardo sul tempo, capace di adagiarsi morbida sulla frase, o, al contrario, di pulsarci dentro come il piatto di una batteria. Basti pensare a come ha nobilitato quell'*A Tisket a tasket* che per la Fitzgerald è quasi un marchio di fabbrica: canzoncina infantile per una dolce voce infantile, che tale è rimasta fino ad oggi. E si potrebbero ricordare gli storici incontri della Fitzgerald con altri maestri del jazz, da Duke Ellington a Count Basie, da Louis Armstrong a Chick Webb. Abilissimi artigiani dell'arte di intrattenere, capaci di costruirle intorno arrangiamenti sapienti, che non «stonavano» nemmeno quando diventavano sdolcinati e sconfinanavano nel melenso, tanto era spudorata, onesta ed esplicita la loro vocazione sentimentale.  
 Qualcuno, in anni passati, si azzardò a sostenere che Ella non era una vera grande cantante di jazz, perché non aveva un proprio repertorio. Eppure le sue interpretazioni dei *songbook* di Gershwin, Cole Porter, Jerome Kern o Irving Berlin restano un paradigma. Altri osarono affermare che le facevano difetto l'esplicità drammatica di una Billie Holiday o la tecnica prodigiosa di una Sarah Vaughan.  
 Eppure poche altre artiste hanno sfoggiato altrettanta sincerità e un registro altrettanto esteso. Nell'arco di questi tre quarti di secolo, la «prima donna» resta indiscutibilmente lei: a proprio agio nei semplici *swing songs* degli anni Trenta, negli spensierati vocalizzi boppistici dei Quaranta, nelle splendide ballads dei Cinquanta. Chi ha avuto la fortuna di ascoltarla in concerto sa quanto abbia dato alla musica, quella che resta forse l'ultima leggenda vivente del jazz.

RADIO. Dal trio di «Mai dire gol» le cronache del prossimo campionato mondiale di calcio



La Gialappa's Band, commentatori per Radiodue Ansa

Usa '94: Gialappa's sbarca alla Rai

La Gialappa's Band su Radiorai per i Mondiali di calcio. Non è un abbandono della Fininvest, per la quale Marco Santin, Carlo Taranto e Gino Gherarducci continueranno a condurre *Mai dire gol* e *Mai dire Mundial* almeno fino al 18 luglio. Il colpo di mano del direttore della radio Aldo Grasso, che è riuscito a mettere sotto contratto l'unico gruppo che abbia saputo fare satira calcistica in Italia. Non per soldi, ma per la Rai.

**MARIA NOVELLA OPPO**  
 ■ MILANO. I ragazzi della Gialappa's Band finalmente in Rai. Ma solo in radio e per i Mondiali di calcio. Continuando a imperversare anche su Italia 1. E dicendo beffardamente «su Radiodue e Italia 1, tanto ormai è sempre lo stesso padrone».  
 In tre si sbilanciano in dichiarazioni di entusiasmo neofita. Marco Santin racconta: «Siamo andati negli studi di Corso Sempione ad abbracciare tutti i comunisti Rai. Bandiere rosse dovunque, ma uffici vuoti: naturalmente erano tutti al bar». Insomma è un po' impossibile parlare troppo sul serio con i terribili «Gialappici». Il loro stile, e un po' anche la loro massima soddisfazione, è di fare l'eco alle stronzate dominanti, facendole deflagrare clamorosamente. Marco Santin parla sul serio quando dice: «Ci stimola lavorare in Rai, là dove volevamo andare fin da piccoli e dove pensiamo di pescare veni tesori nell'archivio, che immaginiamo come un pozzo senza fondo».  
 Tesori d'archivio? E che c'entra con le radiocronache delle par-

te dei Mondiali? «Sono radiocronache a modo nostro - precisa Santin - nelle quali può entrare di tutto. I mondiali del '90 fanno fede, anzi no, questa parola mi ripugna, diciamo che fanno Medall...». Ecco che ci risiamo con la beffa. Ma è chiaro che la Gialappa seguirà per la radio i mondiali USA senza muoversi da Milano, sede Rai, «tra le bandiere a stelle e strisce, perché quelle rosse nel frattempo le avranno tolte», sostiene Santin. Mentre su Italia 1 attraverso *Mai dire Mundial* continuerà a lavorare la squadra di uomini e idee che ben conosciamo. Dietro le telecamere gli invisibili Marco Santin, Carlo Taranto e Gino Gherarducci; davanti alle telecamere i sublimi Teo Teocoli e Antonio Albanese nelle loro vane ed eventuali anime. «Bisognerà vedere che filmati ci lascerà la Rai. D'altra parte sono comunisti e, oltre ai bambini, mangiano anche i nastri», dice Santin. Che poi, recuperando all'improvviso una attitudine seria e professionale, si domanda che cosa succederà dopo il 18 luglio, giorno successivo

alla fine dei mondiali e anche data di scadenza del contratto con la Fininvest. «Può succedere di tutto, anche che facciamo un'altra stagione su Italia 1. Bisognerà vedere le condizioni che si creeranno, ma l'unica cosa che mi sento di assicurare è che continueremo a lavorare insieme noi tre». Gli unici tre che sono riusciti a fare radio per Berlusconi facendosi pagare come se facessero tv. «Consideriamo importantissima l'esperienza in Rai. Ma certo, prima o poi, dovremo prendere delle decisioni. *Mai dire gol* sta andando benissimo e noi continuiamo a divertirci, anche se dirlo in questi giorni fa venire i brividi. E infatti ci hanno detto che gli unici progressisti ad aver vinto il 27 siamo stati noi. Abbiamo fatto 4 milioni e mezzo di ascolto».  
 Magra soddisfazione, ma pur sempre soddisfazione professionale per la banda dei tre irriducibili che ha cominciato otto anni fa a irridere l'unica cosa veramente sacra per gli italiani: il calcio. Lo hanno fatto prima su Radio Popolare, poi sul circuito Sfer, poi anche sulle onde televisive «nazionali» e milanesi del cavaliere. E riuscendo perfino a trascinare nell'impresa gran parte dei divi strapagati del pallone, pronti a offrirsi al pubblico ludibrio in ridicoli travestimenti, imitazioni e cori. Un risultato impensabile fino a pochi anni fa. Un risultato che quel furbone di Aldo Grasso è riuscito a far suo, strappando la Gialappa alla concorrenza, non per soldi, ma per amore della pubblica impresa. E di questi tempi è proprio il massimo.

Al Pacino e De Niro insieme in un film di mafia

Hanno partecipato alla realizzazione del *Padrino II*, ma non sono mai comparsi insieme in una scena. Ora, i due calibri del cinema americano, Al Pacino e Robert De Niro, sono stati scelti come protagonisti di un film sulla criminalità organizzata che sarà girato a New York e Chicago. Del film non si conosce ancora il titolo. Di sicuro c'è solo la produzione, Warner Bros, e la regia, che sarà affidata a Michael Mann (*L'ultimo dei Mohicani, Manhunter*). Le riprese di quello che è già stato battezzato il film del secolo sul crimine cominceranno nel '95.

Troppi guai per Kurt Cobain Nirvana in crisi?

Dopo aver annullato il tour a causa dei problemi di salute di Cobain (un mese fa una overdose di psicofarmaci e alcool lo ridusse in coma) i Nirvana hanno anche disdetto l'appuntamento con il «Lollapalooza», il festival itinerante più interessante del momento. Così, in America, già si parla di rottura tra i membri della band di Seattle. Ma la portavoce dei Nirvana ha fatto sapere che la separazione tra il leader e gli altri componenti (Krist Novoselic e Dave Grohl) non deve essere considerata permanente. Già i tre si erano lasciati diverse volte in passato. «Sono sempre stati sull'orlo della rottura - dice una persona vicina al gruppo - e questa crisi non mi sembra essere più seria delle tante che l'hanno preceduta».

Cucchi e il «suo» Mishima

Da domani a domenica, alla Galleria Toledo di Napoli, la compagnia teatrale Piccolo Parallelo presenta *Il mio Mishima*, uno spettacolo sulla vita e l'opera dello scrittore giapponese. In scena Enzo Cucchi (che è anche l'autore), ombra di Yuko Mishima, alle prese con un harakiri inevitabile (lo scrittore si tosse la vita proprio con il suicidio rituale praticato dagli antichi samurai) ma continuamente rinviato per far spazio alle considerazioni sulla vita, la morte, la cultura dei Samurai. Temi che sono stati un'ossessione nella vita di Mishima.

Il papa è «Zapping» di Zanetti

In un articolo pubblicato l'altro ieri abbiamo attribuito la paternità di *Zapping* (Radiouno) a Giancarlo Santalmassi che ne è, invece solo il conduttore. «Zapping» è stata un'idea del direttore Lino Zanetti - precisa Santalmassi - Era già nel piano editoriale, steso ancora prima che fosse chiamato da Zanetti stesso a suo vicario».

Presentato a Roma il nuovo video di Lucio Dalla sulle note di «Liberi» Libertà è un sogno telematico

**ROSSELLA BATTISTI**  
 ■ ROMA. Anche i tecnici sognano. Telematicamente, come suggerisce l'ultimo video di Lucio Dalla sulle note di *Liberi*, dove un giovane operatore si balocca con un computer interagendo con le immagini. Dapprima si districa con il mouse in una sorta di blob impazzito con foto sovrapposte, scene di guerriglia, spot televisivi, poi - incalzato dai flash musicali della canzone (un Dalla contornato di belle fanciulle) - «cattura» l'oggetto virtuale del desiderio: una giovane donna dall'aria un po' triste e la bella bocca socchiusa. Il nostro tecnico non ci pensa due volte per tuffarsi nell'avventura, nel senso stretto del termine, nuotando in un bicchier d'acqua con la sua innamorata, come facevano i protagonisti di *L'Atlante*. Poi se la bacca (un po' arditamente) e con un tocco scenografico di grande effet-

to - sempre complice il mouse -, la coppia si trasferisce su un altopiano roccioso. Dal canyon dell'amore al cortile del centro spaziale del Fucino, dove il giovane operatore lavora, non c'è che la distanza di un fotogramma per farlo tornare: eccolo di nuovo solo a passeggiare all'ombra della grande antenna.  
 Prodotto con sofisticate tecnologie di trattamento digitale a cura della FilmMaster Clip di Bologna con la regia di Ambrogio Lo Giudice, il nuovo video di Dalla può aspirare a successi altrettanto magici al cantautore preme il messaggio: «Non ho mai dissociato il mio lavoro di cantante da quello di informatore», e si lancia in un elogio contenuto della tecnologia. Un rapporto - quello di Dalla con la tecnologia - ambivalente, da un lato l'attrazione per tutto quello che

c'è di nuovo, l'entusiasmo per la comunicazione dilatata e la conoscenza messa a disposizione di tutti. Dall'altro, la necessità di tener conto dei pericoli insiti nella tecnologia stessa. «La libertà è difficile e fa soffrire - insiste Dalla -». Nella selva delle telecomunicazioni bisogna saperla cavare, e per farlo bisogna imparare a usare gli oggetti (telematici) che ci circondano senza diventarne schiavi». Tecnologia come libertà espressiva, e lo dimostrano anche le collaborazioni che Dalla allaccia e che gli permettono «di lavorare meglio». In le Ferrovie dello Stato, oggi la Stet, il video (ma solo in quello per gli addetti ai lavori, precisano gli organizzatori). In conclusione, il computer è stupido ma necessario, la televisione è da guardare come veicolo di informazioni, senza diventarne sudditi. La metafora galleggia nell'aria e non si verbalizza più esplicitamente: solo un accen-



E su Italia 1 il clip di Madonna

Tempi di clip, tempi di anteprime: oggi su Italia 1 verrà trasmesso in «prima italiana» il nuovo video di Madonna. Si chiama «I'll Remember» e va in onda alle 22.30, subito dopo il telefilm «Meirose Place». La canzone, il cui singolo sta vendendo bene in America, è tratta dal film «With Honors» di Alek Keshishian, con Joe Pesci. La colonna sonora (edita in Italia dalla Wea), che accosta nomi diversissimi come Duran Duran, Lyle Lovett, Cult, Grant Lee Buffalo, Pretenders e Mudhoney.

Gravina-Sbragia nel triangolo della tortura



Giancarlo Zanetti e Carla Gravina in «La morte e la fanciulla»

**AGGEO SAVIOLI**  
 ■ ROMA. Una singolare, crudele partita a tre è quella che si gioca nell'opera teatrale *La morte e la fanciulla* di Ariel Dorfman, classe 1942, argentino di nascita, cileno di cittadinanza, scrittore e saggista, esule durante il feroce regime del generale Pinochet. Testo pubblicato (in lingua inglese) nel 1991, quello stesso anno allestito a Londra, nel 1992 a New York, e nel frattempo in molte altre nazioni. L'edizione italiana, regista Giancarlo Sbragia, avviata l'estate scorsa a Taormina, è ora (e fino al Primo Maggio) all'Eliseo. Mentre si annuncia per la stagione prossima la versione cinematografica, a firma di Roman Polanski.  
 La vicenda si svolge nel periodo iniziale di restaurata democrazia in un paese dell'America Latina. Paulina, una donna ancora giovane, ha subito tre lustrati avanti terribili violenze, nel carcere dove era stata rinchiusa; dalle cui conseguenze psicologiche non si è mai rimessa. Al presente, il marito Gerardo, avvocato, è stato chiamato a far parte d'una commissione governativa

d'indagine (peraltro dai poteri limitati) sui crimini commessi dalla dittatura. Capita per avventura, nella loro isolata dimora, un maturo medico, Roberto Miranda, nel quale, per diversi segni (a cominciare dalla voce, non avendolo mai visto in faccia), Paulina crede di riconoscere il più odioso, forse, dei suoi torturatori e stupratori. E costui si ritrova prigioniero della donna che, armata di pistola, tiene a bada anche il supposto aguzzino (il Taormina, è ora (e fino al Primo Maggio) all'Eliseo. Mentre si annuncia per la stagione prossima la versione cinematografica, a firma di Roman Polanski).  
 La vicenda si svolge nel periodo iniziale di restaurata democrazia in un paese dell'America Latina. Paulina, una donna ancora giovane, ha subito tre lustrati avanti terribili violenze, nel carcere dove era stata rinchiusa; dalle cui conseguenze psicologiche non si è mai rimessa. Al presente, il marito Gerardo, avvocato, è stato chiamato a far parte d'una commissione governativa

sentenza sommaria (ma, sotto un profilo strettamente realistico, la storia non manca di incongruenze). Certo, *La morte e la fanciulla* tocca, o sfiora, temi inquietanti, lo fa però con un linguaggio grossolano, approssimativo, tendente ai facili effetti (per quanto possiamo arguire dalla traduzione di Guido Almansi e Claude Béguin); col rischio, non ultimo, di consegnarci un solo personaggio di qualche complessità e «motivato» (magari da abietti motivi), quello di Roberto, rispetto agli altri due, piuttosto monocordi (fissata, Paulina, nel suo desiderio di vendetta, appena sdoppiato, Gerardo, fra culto della legalità e amor coniugale). Sta di fatto che, alla prova della nostra ribalta, se Carla Gravina, col suo energico piglio, si conquista la simpatia solidale (non un'ipocrita compassione) del pubblico più avvertito, la figura di Gerardo, nel debole disegno che ne propone Giancarlo Zanetti, sbiadisce ulteriormente. E lo spicco maggiore lo assume Giancarlo Sbragia, che, nei panni di Roberto, ci offre l'incarnazione davvero allarmante di una mostruosità dal volto umano,

sbandierante perfino una sua scientifica neutralità (vien da pensare, com'è ovvio, anche ai medici di Auschwitz). Su argomenti affini, comunque, il cinema ha dato di meglio (basti ricordare film come *Missing* di Costa Gavras o *La notte delle matite spezzate* di Hector Olivera), mentre, nel campo della scena, il breve, lancinante atto unico *Il bicchiere della staffa* di Harold Pinter (il drammaturgo britannico al quale Dorfman dedica il suo lavoro) indica la misura giusta di un «teatro politico», oggi.  
 Il titolo, *La morte e la fanciulla*, come si sa, ripete quello d'un famoso, bellissimo Quartetto di Schubert: brani di esso, adattati da Ottavio Sbragia, punteggiano lo spettacolo, che si racchiude, lodevolmente, in un'ora e mezza di durata, senza intervallo. E, sul piano visivo, nella funzionale genericità dell'impianto creato da Sebastiano Romano, l'elemento che colpisce è fornito appunto dalle sinistre sculture (di Antonio Fiore) che fiongono, con frequenti appannaggi, quattro suonatori di archi. Tesa attenzione, in platea, e tanti applausi al termine della rappresentazione.